

## *Der Himmel Über: cronaca di un viaggio a Berlino*

*Ich weiss jetzt,  
was keine Engel weiss*

*Preambolo senza data: quel che sta sotto i cieli, non solo berlinesi*

D'accordo, ho dei gusti molto precisi che con difficoltà cambio. Posso dimenticarmi per un po', trascurare il primo classificato nella lista delle cose preferite, ma normalmente poi questa cosa torna fuori. Allora, così come lo stracchino è il mio formaggio preferito – ad onta della miriade dei fantasmagorici formaggi noti e meno noti presenti al mondo – decretai, anni or sono, che al primo posto, nella *top ten* dei miei film preferiti c'era senz'altro *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders.

Un film sul quale vorrei spendere due parole. E forse più di due. Un film che acquistai in videocassetta, perché tale era all'epoca la tecnologia disponibile. Un film del 1987, due anni prima della caduta del muro di Berlino. Un film che non ho più visto da allora, pur conservandone traccia in un volumetto che mi feci arrivare dalla Germania, contenente la scenografia e gli intensissimi dialoghi, opera, per altro, di un signore che di mestiere fa davvero il filosofo, di nome Peter Handke.

Velleitario il volumetto, per l'ostacolo linguistico: il mio tedesco, ahimè, finisce molto prima. Ma l'ho di fronte, affinché io possa per sommi capi, grazie ai fotogrammi che compaiono, tracciare una storia di quel che del film rimane, mi è rimasto, di ciò sui cui questi fotogrammi mi fanno riflettere. Del messaggio che va oltre la narrazione – ovviamente secondo una del tutto personale interpretazione.

È la storia di due angeli, Damiel e Cassiel, che vagano, non visti, al di là della cortina del tempo. E come angeli non possono che limitarsi ad ascoltare e vedere ciò che accade nel mondo, senza alcuna possibilità di interazione, senza alcuna possibilità di vedere colori e avere sensazioni umane e provare piacere e dolore, muovendosi in uno scenario in bianco e nero. Così gli angeli vagano e ascoltano, come se venissero realmente espressi, i monologhi interiori, i pensieri che emergono nel momento in cui si avvicinano alle persone che questi pensieri esprimono.

Demiurgico potere, utile a vegliare sul mondo che però continua a determinare se stesso in tutto e per tutto. Utile pretesto filmico per mostrare una Berlino spaccata ancora dagli eventi della grande Storia recente d'Europa, seppure per poco (anche se questo possiamo dirlo solo adesso, a posteriori), in un quotidiano non dissimile da quel che viviamo oggi.

Particolarmente toccante la scena dentro la Staatsbibliothek, dove sulle scrivanie persone chine su libri e riviste leggono, studiano e i loro pensieri fluiscono come fruscio di seta, come musica di sottofondo, spartito scritto per la divina orchestrazione di cui tutti partecipiamo dove, mi piace pensare, si raccolgano i pensieri di tutti, le percezioni, le sensazioni, le configurazioni sinaptiche di ognuno di noi. Damiel e Cassiel siedono concentrati come se questo brusio fosse la più alta delle sinfonie.

Tra questi la figura del vecchio poeta e professore, cantore/aedo/vate del mondo. Figura affascinante che evoca/invoca nei suoi pensieri l'uso primigenio della parola non scortecciata, non abusata, in tutta la sua potenza creatrice, *logos* come era all'inizio: "In principio era il Verbo". Quasi che la Creazione potesse davvero essere evocata attraverso un atto verbale. La parola che anche da un punto di vista strettamente fisiologico comporta l'emissione di aria dai polmoni, un soffio (vitale). Quel che i greci (e poi i romani – Marco Aurelio) chiamavano *pneuma*.

Poi arriva lei, Marion, di cui Damiel – interpretato da uno splendido Bruno Ganz – si innamora. E per la quale decide di farsi uomo. Rinunciando all'immortalità, al suo status di creatura che sta al di là del tempo. Metafora tra le più alte della nostra cultura, perché è quella cattolico-cristiana. Lei, che per una curiosa legge del contrappasso, fa la trapezista in un circo e vola sotto il tendone con posticce ali d'angelo attaccate alla schiena.

Damiel parla con Cassiel per l'ultima volta, sul lato orientale della cortina di ferro, in quel mondo in bianco e nero che è rappresentato con un "di qua dal muro", bianco, intonso, perché gli abitanti della DDR di certo non vi si potevano avvicinare. A meno di non rischiare di macchiarlo con il loro stesso sangue.

Cassiel un attimo dopo ha il 'corpo' esanime del Damiel angelo, mentre il Damiel divenuto uomo, in un mondo a colori, sta sul lato occidentale del mondo, si suppone per intercessione divina. Evidente la metafora politica che solo adesso, dopo anni che non vedo il film, mi torna in mente grazie a questi fotogrammi. Un mondo che, con tutti i difetti e le maledizioni che gli possiamo attribuire, è colorato, proprio su quel muro che fa, che ha fatto, da sbarramento.

Così inizia l'avventura del Damiel uomo, che fatalmente incontra Marion, alla quale già era comparso in sogno. Forse come l'uomo dei sogni. L'uomo da amare per il resto della vita. Lui – beato lui, che angelo è stato, e conosce così a fondo l'animo umano – ha buon gioco nel farla innamorare di sé. Il film si chiude con lui a terra che aiuta lei a volteggiare sul filo: lui definitivamente a terra, lei volante, a ricordare il celebre quadro di Marc Chagall, *Promenade*.

Inutile dire che il luogo preferenziale degli incontri di Damiel e Cassiel è la Colonna della Vittoria (*Siegessäule*), sulla quale campeggia la commemorazione della vittoria nelle guerre prussiano-danesi, in forma di angelo alato.

Al margine due coincidenze che riguardano la mia esistenza: uno dei dialoghi iniziali tra gli angeli avviene con loro seduti su una bmw dell'epoca, fiammante, dentro un concessionario. Non ricordavo questo particolare, che mi pare buffo: in fondo in Germania di case automobilistiche ce n'è più di una e una bmw è l'auto che ho guidato negli ultimi due anni. La seconda coincidenza riguarda Nick Cave, cantante di cui sapevo l'esistenza, di cui ignoravo l'opera. Compare nel film nel suo ruolo di cantante, in un luogo in cui a un certo punto convergono anche Marion e il Damiel ormai uomo. Ed è lì che poco dopo avviene il loro primo incontro. Un Nick Cave che non ascolto più perché legato a una situazione che ancora trovo dolorosa. Altro si può dire, ma vale la pena di vedere il film. Cosa che mi riprometto di fare al più presto.

30.07.2007: Massa → 37 years old

In viaggio non lo sono ancora. O forse lo sono sempre (stato). È sempre una questione sottilmente metafisica e mai del tutto fisica. Come dice la voce narrante alla fine del film documentario di Davide Ferrario *Sul 45esimo parallelo*, una vecchia leggenda orientale narra che i punti cardinali sono almeno 5. Oltre ai 4 conosciuti infatti, c'è n'è un altro, che è quello dove ci troviamo noi.

Anche quest'anno, come due anni fa, la narrazione inizia il giorno del mio compleanno. Che adesso arriva al numero 37. È stato un periodo strano quello che ha preceduto questi momenti. Per il lavoro perso. Per motivi personali. Terremoti e tempeste affettive, ma anche gioie e autentiche felicità hanno costellato questi mesi. All'apparenza lunghi, desertici, che invece, a voltarsi indietro, sono trascorsi in un batter di ciglia. Illusorietà del tempo soggettivo. Gli orologi molli come il camembert di Dalì insegnano. Henri Bergson insegna. Tutto scorre ed è in divenire, nonostante tutto, nonostante l'inazione, l'apatia (poca, ma c'è stata), il ritorno a una specie di metabolismo base dell'esistenza, quello senza orologio, quello non dettato dai ritmi di lavoro.

Se una lezione un laureato in filosofia deve averla imparata, è questa: tutto scorre. Altrimenti ha studiato per nulla.

Per scrivere serve tempo, tranquillità, volontà. Qualche raptus, qualche prurito da tastiera mi è venuto, ma sempre in momenti poco adatti. Mi è venuto quando il 25 sera Giuliana mi ha donato un cd di musiche armene, colonna sonora di un film che parla proprio di un viaggio per quelle lande. I piani del mio di quest'anno si sono modificati molte volte: all'inizio l'idea era quella di sfruttare ben bene l'auto aziendale e portarla fino a Capo Nord.

Poi ci si è messo di mezzo un concorso, la cui prova scritta è fissata per il 20 agosto. È vero: ho ampi margini, potrei anche fregarmene, ma ho sempre lavorato, ho il mutuo della casa e mi sembra che star lì a far niente – dopo questi mesi trascorsi in questo limbo di lavoro (su passioni personali)/non lavoro – sia blasfemo. Ci sarà tempo e modo di andare in vacanza più serenamente quando avrò di nuovo la certezza di un lavoro.

Così c'è stata una via di fuga, un compromesso: vado a Berlino a trovare Francesco, amico e collega del master che seguii a Trieste, ormai 3 anni fa. Mi raggiungeranno il 5 Valeria e Daniele. Staremo fino al 13, dopodiché si scende di nuovo in Italia, per affrontare il concorso. Berlino, mi hanno detto, è molto bella. Non ci sono mai stato. È l'unica visione, molto romantica che ne ho, è legata al film.

Ieri pomeriggio ho lasciato Torino. Ho chiuso casa e ho portato con me solo un paio di cd supplementari rispetto alla raccolta che ho in auto (*Macramè*, di Ivano Fossati – una vecchia cosa, sepolta in qualche angolo buio della memoria – e una dolorosa raccolta di Nick Cave) e un unico libro: *Tutti i racconti* di Beppe Fenoglio. Una raccolta necessaria, la ripubblicazione di tutti i racconti – alcuni dei quali comparsi come frammenti solo nell'edizione Corti del 1978 che Einaudi non ha mai più ristampato – curata da Luca (Bufano), che, con la gentilezza che lo contraddistingue, mi ha inserito nell'indirizzo di Einaudi per farmi avere una copia in omaggio. Sarà il breviario di preghiera di questo viaggio. Cose lette e da rileggere, un breviario, una bibbia simile a quella che lo stesso Fenoglio tiene in mano, su una celebre foto, messa in copertina, scattata a Ginevra durante il suo viaggio di nozze, nel 1960.

E, a proposito di 1960, o meglio, di un tempo che sembra essersi fermato – o per lo meno aver rallentato di molto il passo – ieri sera mi sono avvalso, al solito, delle braccia di mio padre, per fare un viaggio unico nello scaricare il bagagliaio dell'auto, parcheggiata in una via laterale poco distante. Mio padre saluta un signore della borgata, un tizio segaligno, con una canna da pesca in mano, affacciato sull'uscio di un fondo buio: «O'mbé, cost'a preso?» [O Umberto cosa hai preso? – riferito ovviamente alla pesca]. Umberto sorride un po' storto, essenziale come la sua figura e i suoi gesti e risponde: «Un po' de solo» [Un po' di sole], vale a dire: niente pesci. Alla fine questo mondo borgatario, pur standomi stretto, un po' mi manca.

01.08.2007: Massa → last day before

Sono stato, in questa ennesima giornata sfolgorante di sole – che per rendere grazie alla divinità bisognerebbe star fuori all'aperto dall'alba al tramonto e forse anche di più, data la luce che perdura, ancora senza volersene andare dall'altra parte – un po' allo studio del diritto amministrativo per il concorso, uscendo ancora questa mattina, qualche ora e nel tardo pomeriggio, per un pellegrinaggio – perché di questo si tratta – a Colonnata, nominale simbolo e roccaforte di cavaatori anarchici, famosa ormai nel mondo per il lardo di. Un presente per Francesco, visto che domattina si parte. O meglio: parto. Ancora una volta da solo. Nonostante tutto. Meglio sorvolare su questo stato d'animo. Ciò che mi colpisce sempre un po' venendo da queste parti è l'essenzialità che si percepisce nella vita di queste persone. Le quattro cose importanti – lavoro (magari davvero quello duro della cava), famiglia, amici, vino, forse, di quello buono [“è stato un tempo il mondo / giovane e forte / odorante di sangue fertile”]. Tutto il resto ingrediente superfluo, non necessario.

Forse così dovrebbe essere la vita. Trascorsa in un bel luogo in cui la vista spazia sul mondo intorno. E le quattro cose importanti. Basta. Niente di più che questo e ringraziare ogni giorno d'esserci.

02.08.2007: Gustav-Müller straÙe, 18 – Berlin → onde elettromagnetiche

Sono quelle che, per un attimo, mi sono immaginato discendere da qualche pilone emittente e remoto, magari con vista su qualche luogo incantevole. Parlo delle onde

ricevute dalla tv, di quando queste onde per qualche motivo si interrompono e lo schermo televisivo diventa di colpo tutto grigio, come ieri sera, senza possibilità di remissione. Tra le generiche lamentazioni dei familiari. Ho sempre, ahimè, una visione/lettura distorta di questi avvenimenti: le onde sono il sonnifero della coscienza sociale – sparso, a tale scopo, a piene mani e in tutti i modi (anche a pagamento!) – affinché essa continui a dormire. La flebile protesta domestica, quasi a significare la paura che senza tv la coscienza possa davvero risvegliarsi.

Poi esistono altre onde: quelle della radio di quando cambi confine. Nel tentativo di emulare le belle scene iniziali di un altro film di Wenders, *Lisbon Story*, ho fatto la stessa cosa oggi, mentre passavo dall'Italia all'Austria. I confini, per quanto arbitrari [“il confine è d'aria e luce / aria e luce”], nella vecchia e irrigidita Europa sono stati i protagonisti della Storia. Confini prontamente segnalati – per una mera questione economica – dal trillo dei cellulari che, per conto del tuo gestore, offrono un formale benvenuto nel Paese di arrivo, all'incontro con altre onde, quelle che si appoggiano ai ponti radio della telefonia mobile straniera.

Tutte onde – quelle tv e telefoniche – che vedo nocive, prima ancora che dal punto di vista fisico, da quello metafisico: la tv per quel che s'è detto, i telefoni per questo limbo di tortura, grazie al quale non sei mai veramente solo e neppure hai mai la vera compagnia di qualcuno, con il drammatico risultato, spesso, di aggravare ancor più il senso di lontananza delle persone che vorresti avere vicine, al tuo fianco, in viaggio con te. Uniche positive quelle della radio che però mi fanno capire quanto sia ristretto il mio mondo, quando il mondo coincide con la lingua di appartenenza.

Il viaggio, nonostante le notevoli code e la durata di 13 ore circa, è andato bene. Le autostrade austriache fanno abbastanza schifo. Quelle tedesche le ho trovate, al pari di quelle italiane, ingorgate di camion. Diversi incidenti e qualche rallentamento dovuto a restringimenti di carreggiata mi hanno fatto fare code che non ho mai fatto in Italia e che mai avrei pensato di fare, in agosto, in territorio tedesco. Ma alla fine è andata e ho suonato il campanello della casa di Francesco alle 19.

03.08.2007: Gustav-Müller straÙe, 18 – Berlin → Der Himmel Über

Ieri, dopo le 19, tutto è servito a decomprimere i chilometri: Francesco ha suonato il pianoforte; poi una partita a pingpong prima di andare a una festa (non si giocava dai tempi del master!), qui in un parco giochi per bambini, dietro la sua bella casa; i cinque piani di scale per arrivare a questo sottotetto, la sgambata in bicicletta per recarci e tornare dalla festa. Ero stravolto, ma talmente contento di questo ritrovarci, dopo così tanto tempo. Dormo nella sala, ma niente fa da tenda. Così, a faccia in su sul letto, scorgo ancora qualche barbaglio di luce, di un cielo stavolta davvero sopra Berlino.

Penso al film, prima di addormentarmi. Penso a quanto sia una bella e romantica storia d'amore che, a questo punto della mia vita, mi piacerebbe poter vivere come un punto fermo, vero, valido, di costruzione. Penso che adesso è ora e che basta con le cose 'carine' che si fanno a Torino. Voglio una cosa bella e non voglio perdere altro tempo. Ripenso alla poesia di Kavafis che mi regalò Paola:

*E se non puoi la vita che desideri  
cerca almeno questo  
per quanto sta in te: non sciuparla  
nel troppo commercio con la gente  
con troppe parole in un viavai frenetico.*

*Non sciuparla portandola in giro  
in balia del quotidiano  
gioco balordo degli incontri  
e degli inviti,*

*fino a farne una stucchevole estranea.*

Cerco di scorgere angeli che non ci sono. Che non sapranno esaudire questo mio desiderio, non sapranno condurmi alla pazienza necessaria, io, indomito, impetuoso, che voglio e pretendo una storia decente per me, perché alla fine credo di meritarmela e credo che questo dovrebbero voler tutti. Penso anche che sono qui, sotto il cielo di quel film d'amore. Un amore che fatico a trovare, a vivere nella sua pienezza. Un amore doloroso, fors'anche sado-masochista, che mi lacera, mi scompone, mi frattura, mi scinde.

Mi fa anche crescere, però. Mi aiuta a superare certi confini di me stesso, certe rigidità che riconosco in me. Mi aiuta a diventare 'adulto', se questo significa maturare pensieri mai neppure contemplati, senza che questo significhi rinunciare alla propria integrità, dignità. Certo è un percorso un po' duro, talvolta. Difficile da realizzare, perché è difficile accontentarsi emotivamente, farsi da parte aspettando i tempi altrui, le decisioni altrui che forse mai neppure verranno. Un percorso che richiede una energia 'endogena', un impegno, un equilibrio per concedersi, ma anche per difendersi. Che richiede quasi uno sdoppiamento per cercare di essere 'diversi' da come si è di solito, per 'combattere' un poco quella parte di "fedeltà a noi stessi", intransigente, che vorrebbero le cose univocamente determinate, che seguano un solo corso, un solo filo, una sola strada, un solo sentiero da condividere in comune. Tutto diventa utile percorso se c'è un obiettivo, se l'obiettivo è e sarà condiviso.

E comunque, se anche non lo sarà, è stato utile il tempo speso per, l'energia profusa al fine di. Non foss'altro che per non avere rimpianti, per poter dire a se stessi d'averci provato, non per gioco, ma seriamente. La soluzione arriverà comunque con settembre. Si tratta di soffrire ancora un po' in questo limbo. Di stringere i denti. Di stare, nonostante tutto, centrato su di sé. È buffo come l'amore passi alla fine attraverso una sottile forma di egoismo, di non concessione, di atto formale e non sostanziale.

Queste cose penso sotto le finestre del tetto di Francesco, quasi a contatto con quel cielo d'un tratto piovigginoso, quando alle 8 (ma siamo andati a letto alle 2!) sono sveglio per il gran filtrare della luce. Dovrò comprare una mascherina e bendarmi, altrimenti non dormirò per nulla.

PS: Francesco per distrarsi dai suoi pensieri suona il piano. Io, per distrarmi dai miei, gli lavo i piatti.

04.08.2007: Gustav-Müller straÙe, 18 – Berlin → le case di Berlino

Appena arrivato, il 2, dopo il pingpong, sono stato coinvolto in una festa a casa di un'amica di Francesco, a Neukölln. Case, qualcuno direbbe, "da studenti". Quindi con arredi di fortuna, un po' alla meno peggio, ma la cui bellezza rimane immutata, non ancora contaminata dalle manie di persecuzione/ristrutturazione/lifting fors'anche necessaria, ma assai meno poetica, laddove non permette più di scorgere l'età dei muri; assai meno umana, laddove il "rimesso a nuovo" significa l'ingiustificata sproporzione per le centinaia di euro in più d'affitto o/e migliaia per l'acquisto, a innalzare lo spartiacque sociale tra chi si può permettere e chi no la possibilità di poter condurre una vita nella città nella quale ha deciso di vivere, di costruire qualcosa.

Vedo e vivo la splendida mansarda di Francesco come un sogno, come una delle case vuote in questo languido nord Europa di uno dei film della trilogia (*Blu*, *Bianco* e *Rosso*) di Kieslowski. Essenzialità nordica, mista, in certi punti – rivestimento cucina, esterno balcone – con legni che sembrano di nave.

E forse le nostre abitazioni un po' imbarcazioni e un po' rifugi lo sono davvero. Capitani solitari sul ponte, osserviamo talvolta il cielo per capire se dovremo attendere tempesta o che altro. Ammainiamo vele-saracinesche, apriamo e chiudiamo boccaporti, serrande, diretti, nella navigazione notturna, solidali al pianeta, verso il nuovo giorno.

Verifichiamo che tutto funzioni e che il buon governo regni per un buon abitare. Così percepisco talvolta casa mia, io che non ho mai avuto vocazione marinara. Così percepisco essere un po' così anche qui.

Ieri sera abbiamo di nuovo fatto tardi. Molto tardi (oltre le 4). Vita sociale intensa, al punto che alla fine della città ancora non sto vedendo nulla. Ma sono contento e va bene così: ci sarà tempo e modo e alla fine, da "animale sociale" quale sono, preferisco di gran lunga privilegiare i rapporti umani che programmare ed eseguire sterile e asettiche visite in giro per la città, con la sindrome del turista giapponese medio. Stiamo qui fino al 13 e quindi avremo modo. Un giro per il parco e ancora pingpong con Francesco e un 'indigeno' di mezza età molto bravo.

Passeggiata, relax, chiacchiere gli ingredienti di questa strana giornata così "corta" (ci siamo mossi – io, Francesco, Monica e Roberta – all'ora di pranzo). Vacanza è anche – o forse è soprattutto – questo, chissà.

05.08.2007: Gustav-Müller straÙe, 18 – Berlin → coazione a ripetere

Da ragazzo sono andato a ballare. Anche a lungo direi e davvero, a differenza di molti miei coetanei, perché la musica è sempre stata un piacere. Soprattutto il muoversi a tempo di. Sia chiaro: non che disdegnassi il motivo principale per il quale tutti andavano (conoscere ragazze), ma per me non era il primo.

Quindi sono andato a ballare, all'inizio della 'carriera', di domenica pomeriggio perché ancora mi era vietato uscire di sabato sera. Poi, più grande, sono arrivato anche al sabato sera. Andare a ballare però, come accaduto oggi, di domenica mattina, non mi era mai successo. Il luogo: una centrale elettrica dismessa, nei pressi della Ostbahnhof. Un edificio industriale vuoto, riconvertito, in forma minimale, in discoteca. Acutamente Francesco osservava che forse quella continua a essere una centrale elettrica, a suo modo.

Quasi inutile dire che la musica è techno e le persone che di norma vanno lì ci stanno per molte ore. Infatti noi, arrivati alle 9,30, troviamo un bel po' di gente che "ci ha dato dentro" tutta la notte. In arrivo, prima di entrare in questa specie di infernale girone dantesco (sebbene non abbia trovato nessun avviso del tipo "lasciate ogni speranza o voi che entrate" ...), ci hanno perquisiti sommariamente affinché non fossimo "nocivi" non solo con possibili armi da taglio o da fuoco, ma anche con video e/o fotocamere.

Come per ogni inferno che si rispetti, una specie di orco gigantesco, tutto tatuato e con vistosa ferraglia-piercing – due pezzi notevoli sulle labbra, che fanno il verso a una fiera di chissà quale mitologia – ci dà un'ultima occhiata prima del nostro definitivo ingresso nel buio che stride così fortemente con il sole e il blu del cielo fuori – rarità che sarebbe da apprezzare altrimenti da queste parti.

La musica è talmente alta che le scale di ferro su cui saliamo vibrano al ritmo di. Insieme agli organi cavi, alle casse toraciche dei nostri corpi. La temperatura e l'umidità generata dalla centrale elettrica dei corpi umani aumenta mentre saliamo e ci vuole più di un attimo prima di abituarci. Il principale effetto è una specie di autismo, legato anche all'impossibilità, almeno nei primi momenti, di profferire parola. Ci si intende a gesti.

Il primo piano, che pare sia quello tendenzialmente abitato dagli omosessuali, è denso di nebbia artificiale e del tutto impraticabile. Per fortuna siamo diretti al secondo, dove la situazione, se così si può dire "migliora". Tento di muovermi, di farmi 'prendere' dall'ipnotico 4/quarti, ma non ci riesco. Così reggo solo per un'ora quello che presto diventa una specie di supplizio: il vedere giovani donne e uomini che fuggono di una fuga metafisica e un po' autolesionista.

Mentre sono lì riesco ad articolare all'orecchio di Roberta: «Certo, mi fa un po' impressione pensare che c'è gente che magari è qui da otto ore...». E lei: «Beh, è impressionante che ci siano quasi tutte le persone che passano otto ore in un ufficio». E io: «Allora, se è per questo, dovrebbe essere ancora più impressionante che ci sono persone che hanno passato o passano una vita intera in fabbrica!». Fine del dialogo.

Ripresa del monologo dove mi dico, senza giudicare e come mera ipotesi – per carità! –, che probabilmente nessuna delle persone che ho intorno ha mai realmente fatto un giorno di fabbrica. È buffo come l'essere umano sembri trovare uno sfogo in ciò che è stato supplizio (spesso: per altri), quasi una forma di sublimazione – invero un po' triste – 'artistica'. C'è un perverso legame, richiamo, una certa assonanza tra questa musica da allucinazione collettiva e i rumori ritmati generati da una catena di montaggio.

Musica per automi, direi. Quali alla fine un po' siamo? Non so, ma mi viene in mente il serrato dialogo tra l'agente Smith e Morpheus, di lui prigioniero, nel primo *Matrix*. L'agente spiega che quando Matrix prese il sopravvento tentò di creare un mondo virtuale nel quale gli uomini potessero essere felici, affrancandoli dai problemi che li angustiavano nel mondo reale. Ma il numero di suicidi e l'energia prodotta dagli uomini – ridotti a "pile" per produrre energia – era di gran lunga inferiore a quella prodotta riproducendo fedelmente un mondo nel quale l'uomo debba tribolare e soffrire.

Dialogo e film che riporta incidentalmente all'osservazione di Francesco, sul fatto che quella discoteca possa continuare ad essere percepita come una centrale elettrica. Scenario cupo, aggravato dal problema di continuare a vedere persone che fuggono da se stesse. Una pericolosa fuga metafisica, aiutata (e aggravata) spesso dall'uso di sostanze come l'ecstasy. Poi però vedo anche una fuga tra le meno pericolose, proprio perché riguarda se stessi e non gli altri: qui le bottiglie di vetro e i cocci vagano per terra senza che nessuno si faccia male; in Italia, a seconda di dove vai, il bicchiere per la birra è di plastica, affinché tu non possa nuocere a nessuno.

Qui, fuori dalla discoteca, sono parcheggiate centinaia di biciclette e ci sono molti taxi, per chi proprio non ce la fa; in Italia con una semi-sbronzata, se non sbronzata del tutto, all'uscita dal ballo ci si mette alla guida della propria auto e si distruggono un po' di vite umane. È una questione di regole sociali, ma anche di mitezza. Che vedo negli occhi di molti barboni, di molti personaggi un po' 'periferici', magari con la bottiglia in mano, quasi pronti a scusarsi della loro presenza al tuo cospetto.

Forse sono loro gli angeli di Berlino, mi dico mentre, congedatomi dal girone infernale, torno all'aria aperta, limpida e fresca, in direzione della stazione, per andare ad Alexanderplatz. Angeli che, ancora una volta, faccio fatica a comprendere come possano essersi trasformati in demoni così feroci e spietati, più di sessant'anni fa, durante la II guerra mondiale. Ad Alexanderplatz faccio un po' il turista, nell'attesa dell'arrivo di Valeria e Daniele. Comprò un anello di acciaio in una bancarella: quello di ematite, acquistato sotto il dio Vulcano in Sicilia la scorsa estate, si è spezzato più di un mese fa, con mio grande rammarico. Se questa promessa di fedeltà a se stessi può ancora avere un significato, allora che il semplice anello sia adesso d'acciaio si può sperare sia di buon auspicio in tal senso: non si spezzerà tanto facilmente...

Acciaio lucidato, come lo è in molte sue parti questa città, in molte sue parti moderna e, appunto: vetro, cemento, acciaio. Architetture lineari, nordiche, senza fronzoli, come il mio nuovo anello, come una forma di pensiero.

Pranzo con Vale e Daniele, finalmente giunti. Facciamo un giro per poi ritrovarci tutti insieme nel pomeriggio a Mauer Park. Francesco torna dall'acquisto di due aranciate insieme a Francisca e a sua figlia, Lara, una bimba di 5 o 6 anni. Che, anziché presentarsi, fugge via selvaggia. Ma ci gira intorno, incuriosita e, alla mia offerta di aranciata, accetta un po' timida, per continuare presto a volteggiare e, poco dopo, a offrirmi un fiore. È vivacissima, capisce e parla l'italiano come la mamma, visto che il papà lo è.

Un altro angelo sotto il cielo di Berlino, di cui ammetto di essermi prontamente innamorato.

07.08.2007: Ryke straÙe, 50 – Berlin → Pergamon

La giornata di ieri, come quella di oggi, parte con notevole ritardo. Beh, del resto siamo in vacanza e quindi "no panic", anche se soffro talvolta un po' l'eccesso di lentezza e il

dispersersi un po' senza costrutto. Tutto sembra remare un po' contro, compreso il bar a cui abbiamo scelto di fare uno spuntino nel pomeriggio, prima di avventurarci al Pergamon, il museo di arte antica. Arriviamo lì troppo tardi, alle 16,30 (il museo, come molti della città, chiude alle 18!). Il bar ci mette un'ora d'orologio a servirci due panini scarsamente elaborati e un paio di birre, senza che neppure vi sia troppa gente.

Arrivo lì insieme ai compagni di (av)ventura, ancora un po' atterrito dalla mole del museo stesso. Ci salva in corner una 3-tage karte, una carta valida tre giorni per 50 musei di Berlino, al prezzo di 15 euro. Così iniziamo a visitare almeno un po' e quasi da subito mi assalgono le sensazioni dello scorso anno, alla Valle dei Templi, in Sicilia:

*La Valle dei Templi è, come Tindari, un posto magico dove di nuovo si condensa troppa Storia in troppo poco spazio. Sembra, anche solo leggiucchiando qua e là, che sia accaduto tutto lì: divinità Ctonie, Empedocle, i cartaginesi, i greci, i templi di Giove, le gigantomachie, i telamoni femminei. E ancora: necropoli paleocristiana, Esculapio, il Tempio della Concordia, Giunone. Ercole. Castore. Polluce. I capitelli dorici, le strutture assenti, immaginate. Il mare a tratti cobalto, scenografia sempre presente, i girgenti delle dominazioni arabe che suonano come gli argenti degli ulivi secolari, scolpiti dal tempo, dal sole, sacri anch'essi, quando il vento ne muove le foglie e mostrano il dorso. L'argenteo riflesso del mare. E le mie parole, le uniche che ho, di nuovo sono insufficienti a rendere l'idea del turbinio e della ridda di sensazioni dalle quali si viene sovrastati in un posto così. Se ne esce spossati e non è colpa del caldo. Tutto troppo insieme. Il problema è il succo concentrato di Storia: diluitelo un po', raccontateme una alla volta e non tutte insieme.*

*Il problema della geografia, dei luoghi fisici è che è tutto lì, giustapposto, sincronico e non diacronico: se vai in una chiesa del 1100 dove magari ci hanno messo le mani anche architetti gotici, e poi rinascimentali e poi barocchi, hai tutto lì di fronte e fai fatica bestiale perché ci sono 3, 4, 10 voci che ti raccontano storie diverse, ma tutte su quello stesso posto. È un casino. Non se ne esce. Bisogna avere almeno 3 o 4 lauree: una in Storia, una in Storia dell'Arte, una in Filosofia, una in Lettere Antiche (vorrai mica perderti – come il sottoscritto – qualche fondamentale iscrizione in latino o greco?) e una in Antropologia. Quella in Filosofia, a pezzi e bocconi, ce l'ho. Manca tutto il resto che non è poco. E quindi arrivi alla Valle dei Templi suggestionato e impreparato. Da rimandare a settembre dell'anno scolastico 2027.*

*Atterrisce, incute rispetto ogni singola pietra che sta lì a dirti: «son qui (poniamo) dal 2500 avanti Cristo. I greci mi hanno dato questa forma e ho fatto parte di questo monumento. Davanti a me si sono inginocchiati Tizio, Caio e Sempronio. I cartaginesi mi hanno scheggiato in questo punto, vedi? Ma è una vecchia ferita che risale a xyz anni fa. Ormai rimarginata direi. Sono sopravvissuta alla distruzione del tempio, ma anche a quella più lenta del tempo, e ora giaccio qui ai tuoi piedi. E tu chi sei?». Cosa devi rispondere? «Ma sì, sono un turista che non sa un cacchio di niente, passavo di qui per caso...». È un casino e non se ne esce.*

Con la differenza però che qui è tutto classificato, ordinato, al coperto. Ma la sensazione di "smarrimento" rimane, con sale che, come in una macchina del tempo impazzita, ti conducono al 4°, 5° secolo avanti Cristo, e avanti (anzi: indietro), fino al 20esimo, in una vertigine di oggetti minuziosi, minuziosamente salvati dalla polvere del tempo, custoditi, classificati, studiati, fors'anche venerati.

L'accadico, l'ittito, il Tigri, l'Eufrate, gli assiri, i babilonesi, i remoti libri di scuola su cui queste cose furono studiate e troppo in fretta dimenticare, come nozioni posticce, da sapere per il tempo di una interrogazione o poco più, mentre fanno parte della nostra storia, della civiltà da cui arriviamo, perché è un mondo tutto attaccato, dove contiguità geografiche, promiscuità semantiche, si mescolano a interazioni storiche.

I greci. Anzi: i Greci. Il cuneiforme. Ma ve lo ricordate in qualche foto dei libri di scuola? Sembrava e ancora sembra che sia stato qualche curioso fenomeno naturale a incidere in quel modo la pietra e invece... è scrittura!

Tutto contribuisce un po' ad atterrire, un po' a comprendere la distanza che ci separa da.

07.08.2007: Altare di Pergamo, Pergamon Museum – Berlin → il sorriso arcaico

Dopo l'esperimento di ieri non ci siamo più fatti fregare: siamo arrivati con la nostra tesserina musei, a un'ora decente, saltando la fila e munendoci dell'audioguida, visto che

solo nelle parti principali didascalie e pannelli introduttivi alle sale sono anche in inglese (per il resto è tutto e solo in tedesco!). Mi sono dato una rinfrescata alle sale di ieri con il mosaico di Dioniso a dare il benvenuto, di fronte alla Porta del mercato di Mileto, totalmente 'impacchettata' per restauro.

Tra le cose che più mi colpiscono in questa seconda visita un po' più "scientifica" c'è di sicuro un insignificante (?) – o almeno: poco appariscente – "scranno" (ma apprendo presto che non lo è) di pietra, nel quale è inciso e raffigurato in due sequenze l'atto di preghiera di fronte allo scranno stesso (raffigurato a sua volta), dove vi è un libro (probabilmente sacro). Il tizio che compie il gesto/movimento in due fasi è un signore del 13esimo secolo a.C., tal Tukulti Minurta I, di mestiere imperatore, che, raffigurato, mostra il gesto da compiere. Tutto questo per dire in sostanza che potrebbe trattarsi della prima raffigurazione giunta sino a noi di sequenza di movimento. Se così fosse, sono di fronte all'ancestrale antenata delle "immagini in movimento" che hanno dato luogo ai cartoni animati e poi ai film e soprattutto alla tv!

Permane comunque la sensazione di straniamento di questa curiosa macchina del tempo/museo: per quanto la sequenza spaziale la si faccia corrispondere a una sequenza temporale, il tempo, l'intervallo dei secoli e dei millenni pare essere troppo articolato, complesso rispetto agli spazi (di certo non angusti!) che lo contiene. È come se ci volessero delle piccole stanze di 'decompressione', una breve quarantena tra una sala e l'altra, dove magari per sommi capi ti si dice: «caro visitatore, mo' sei nel 2000 a.C. e ti faccio fare un saltino di 2 o 3 secoli, nei quali, nel frattempo...». So che non è possibile, ma tutto è giustapposto e se non si arriva là ferrati, al solito si è in debito.

Altri pezzi notevoli, più 'vicini' a noi: il venerato Apollo Milesio e le statue dei *curoidi*, dei ragazzi, emblema della perfezione artistica anticgreca. *Curoidi* detti "dal sorriso arcaico". Un sorriso appena accennato, abbozzato, che lascia trasparire – almeno per suggestione – la saggezza degli antichi, tesoro che talvolta mi sembra perduto più d'ogni altro. Il sorriso enigmatico di chi ha capito molte più cose di quante ne possa comprendere io. Il sorriso che arriva qui e ora, a me, direttamente dal 540 avanti Cristo. Il sorriso immutato, immutabile da duemilaecinquacenti anni, di chi sta con un piede al di là del tempo e con l'altro qui, insieme a noi. Non fosse che per questo mi viene il gesto di chinare la testa, in segno e con un senso di ancestrale rispetto.

Forse questi sono altri angeli del cielo sotto Berlino, come la dea Persefone (detta anche "dea di Taranto"), seduta su uno scranno, con un viso che sembra poter trovar vita da un momento all'altro, soprattutto quando madre e figlia di 5/6 anni decidono di sedersi di fronte, per terra, quasi a volerle parlare o a renderle omaggio. Certo: suggestioni, ci mancherebbe. Ma anche piccole-grandi magie e meraviglie dello spazio-tempo. Come la statua funeraria della bimba con gli ossicini: gioco nell'infanzia dell'antica Roma, ma anche della attuale Mongolia.

Esco di qui, che è tempo di dedicarsi alla Alte Nationalgalerie, qui di fianco.

\*\*\*

La galleria, lo scopriamo un po' tardi – mi chiedo perché i musei debbano chiudere tutti inderogabilmente alle 18... – contiene al piano superiore degli Cézanne, il pensatore di Rodin, un paio di Van Gogh, oltre a un'ampia collezione (sulla quale ahinoi abbiamo indugiato per troppo del nostro scarso tempo...) di Adolph Menzel, prolifico autore 'indigeno' nato a Breslau nel 1815 e morto a Berlino nel 1905.

Bravo eeehhh, ci mancherebbe, ma un piano intero su tutto quel che ha fatto... Poi c'è da dire che però i francesi di quel periodo – Monet, Manet, Cézanne, Delacroix, tanto per citarne alcuni – sono proprio un'altra roba. Più suggestivi, come per le belle forme di *Mademoiselle Rose*, un nudo di Delacroix, il cui canone non è certo quello delle

anoressiche modelle di oggi. Anche qui però didascalie quasi tutte esclusivamente in tedesco.

08.08.2007: Ryke straÙe, 50 – Berlin → cultura ebraica, ciclopi e sirene

Ultimo giorno per sfruttare la carta musei. Tanto, con l'andazzo che abbiamo, piÙ di due al giorno non riusciamo a farli e quindi dopo un serrato *brainstorming* abbiamo dato la precedenza allo Jüdisches Museum. Museo strano per la forma, la struttura che ospita le sale, dichiaratamente progettato "a linea spezzata" dal celebre – ma confesso: a me sconosciuto – architetto Daniel Libeskind, e per quel che mi riguarda, abbastanza disorientante (forse non solo per me, se ci sono degli appositi volantini che spiegano com'è fatto dentro e quanti piani ha e dove sei nel museo...). Anche per i contenuti si parte subito da quel che il visitatore in effetti si aspetta di trovare: una "storia" dell'Olocausto che senza cruenza, ma con efficacia, rende bene l'idea del dramma, passando attraverso gli oggetti, pretesto per raccontare la storia di coloro cui sono appartenuti.

Una specie di scatola *ad hominem*, una specie di usanza di qualche secolo addietro – che talvolta abbiamo ancora – per la quale una persona prendeva una qualunque scatola (pregiata o meno, della grandezza che voleva) e vi conservava oggetti per altri insignificanti, invece importanti per sé.

Il museo per il resto è un vero e proprio museo della storia e della cultura ebraica, soprattutto in territorio tedesco. Una storia, a dire il vero, che sembra essere costituita solo di salienti episodi di persecuzione. Una storia di sole vittime, che puzza un pochino di... vittimismo. So che rischio di essere impopolare con discorsi del genere, ma l'impressione un po' amara che mi è rimasta è proprio quella di poveri cristi che non fanno altro che scappare da un posto all'altro dell'Europa, perché condannati ad essere invariabilmente additati nel migliore dei casi come 'untori' per sciagure di vario genere, nel peggiore come 'demoni' che usano il sangue dei bambini per sacrileghi sacrifici.

Beh, che i cattivi siano sempre dall'altra parte in generale viene un po' difficile crederlo. Soprattutto quando queste 'sfighe' durano da qualche millennio... Anyway: mi sarebbe piaciuto un po' di piÙ sentirmi raccontare una storia "in positivo", di ciò che la cultura ebraica ha fatto attraverso i tanti geni – che di geni letteralmente ne ha avuti tanti – i cui nomi sono nell'empireo delle discipline artistiche (musica, pittura, letteratura) come in quelle scientifiche (filosofia, fisica<sup>1</sup>, biologia, medicina, matematica). E non la storia del 'genio' dei bottegai, che puzzano, anche senza volerlo, di usura lontano chilometri.

Boh? La sensazione di straniamento procurata dall'edificio (forma) sembra ripercuotersi in quella dei contenuti (sostanza). Del resto loro vivono nel 5767, mentre noi solo nel 2007... Restano da segnalare però come interessanti – per chi ha affrontato anche 'professionalmente' la museologia – certi exhibits.

All'uscita, dopo un breve spuntino, decidiamo di separarci per il museo numero 2 della giornata: Daniele e Valeria vanno per l'arte, io con il *bias* del comunicatore della scienza e (pur ignorante in) storia della scienza, opto per il Berliner Medizinhistorisches Museum. Il tempo da un po' tuona, cambia registro, minaccia pioggia. Che fatale arriva, e anche decisa. Mentre tutto il mondo è senza ombrello, visto che stamattina c'era il sole. Quando arrivo all'indirizzo scopro con dispiacere che si tratta di un vero e proprio campus e mi toccano almeno altri 300 metri sotto l'acqua, quando pensavo di essere arrivato.

Pur bagnato, giunto a destinazione scopro con ancora maggior dispiacere che il museo è sostanzialmente in allestimento e l'unica sala visitabile, dopo qualche peregrinazione di orientamento su e giù per le scale, grazie a qualche fuorviante cartello che dava indicazioni strampalate, è solo quella dei preparati anatomici. Grazie agli interessi sviluppati al master

---

<sup>1</sup> Solo un modesto riferimento, in una sala, agli autografi di Einstein sulla Relatività e a Lise Meitner, scienziata allieva del danese Niels Bohr, ignota ai piÙ, che diede un contributo fondamentale al progresso della fisica nucleare.

di Trieste già sapevo qualcosa sul gusto dell'orribile che anima e connota i tedeschi in fatto di anatomia, e quindi ero pronto.

Ma forse non lo si è mai abbastanza e la perfetta conservazione di feti umani acefali, idrocefali, di "scherzi della natura", di prove mal riuscite, non compatibili con la vita, è qui sconcertante. Apprendo così, direttamente, per presa visione, che ciclopi e sirene non sono animali mitologici, ma patologie di esseri che hanno rischiato di venire alla luce. Forse appunto non compatibili con questo mondo, ma, per sublimazione della fantasia, destinati a quello che per noi è il mondo della mitologia.

La sala prosegue con i preparati che danno conto delle più terribili malattie che possono colpire l'uomo, la più lieve e misericordiosa delle quali sembra essere l'infarto. I preparati anatomici molto didatticamente mostrano, con dovizia di dettagli, scheletri deformi da rachitismo, arti colpiti da artriti e artrosi, organi genitali, sia maschili che femminili, colpiti dalle più svariate patologie. Per fortuna in allestimento le teche dei tumori al cervello e dei melanomi. Esco un po' provato e deluso da questo *work in progress* per il quale la storia della medicina non compare affatto. Aspetto che spiova e mi dirigo nuovamente qui, in Ryke straÙe 50.

PS1: abbiamo fatto, prima della visita allo Jüdisches, un salto al museo del Muro, al Checkpoint Charlie, ma senza entrare: ci è bastato lo spazio del bookshop, con le cartoline contenenti pezzettini di muro e, per souvenir, altre amenità simili (pezzi di muro più grandi, con tanto di 'certificato' di autenticità; modellini della Trabant a 15 euro, che con altri 175 ne compro una vera e funzionante, ecc. ecc.).

PS2: allo Jüdisches si entra passando attraverso il metal detector e qui le sinagoghe sono costantemente protette dalla polizia che fa turni 24 ore su 24. Evidentemente la persecuzione continua...

09.08.2007: Ryke straÙe, 50 – Berlin → Siegessäule

Dopo il lungo preambolo legato al film, direi che il pellegrinaggio all'angelo non poteva mancare. Finita la carta musei con ieri, ce la siamo presi con la solita turistica calma e in Friedrichstraße ci siamo visti le due cattedrali identiche, affacciate l'una all'altra, una tedesca, l'altra francese, prima di avventurarci nella via forse più famosa di Berlino: Unter den Linden – letteralmente: sotto i tigli – che Adolf "baffino" Hitler aveva fatto sradicare perché impedivano la magnificenza delle parate naziste.

La versione professionale ed efferata del celodurismo padano plumbeo, per fortuna anch'essa, per quanto professionale, spazzata via in pochi spiccioli di decenni. Così i linden, i tigli, sono stati ripiantati e sono qui, a far frondosa ombra, sulla via che ci porta alla maestosa Porta di Brandeburgo. Che bella è senz'altro, seppure me la immaginavo più imponente, più austera dopo tutto questo parlarne. Molto più suggestivo in tal senso è il monumento all'Olocausto, appena lì di fianco.

Blocchi regolari, parallelepipedi, di materiale pietroso, nero opaco, emergono dal piano della piazza e si fanno via via più alti, mentre il fondo della piazza diviene ondulato nei camminamenti regolari, serrati tra i blocchi, al centro alti senz'altro più di due metri. Impressionante e di una certa suggestione, come rappresentazione della anomalia storica, del terremoto morale, sociale ["chissà di che siamo capaci tutti / vanificato il limite oramai"], ma prima di tutto di semplice e terribile perdita di vite umane, che tale evento è stato.

Abbiamo deciso di fare una passeggiata sul sentiero immerso nel Tiergarten per arrivare all'angelo. Come per ogni pellegrinaggio che si rispetti, tutto a piedi, compresi gli n scalini che si devono fare per giungervi appena sotto, sulla balconata. Ottima la vista che da lì si gode tutta intorno. Imponente e suggestivo questo angelo della vittoria – ovviamente per

me in relazione al film (Cassiel e Damiel più volte vi siedono sopra) – anche se la sua importanza storica è di tutt'altra portata.

Mi accolgo il rischio di essere tacciato di becero commento che ha a che fare con i luoghi comuni, ma questa città continua ad avere anche molti angeli dai capelli biondi e gli occhi azzurri che stanno nel cielo sotto Berlino: tre di queste scendevano dietro di noi. È un dato di fatto, che non significa di per sé nulla, ma serve del tempo anche per abituarsi alla bellezza. Dopo una lunga sosta pranzo (alle 16!) sotto gli ormai celebri tigli della Unter den Linden, abbiamo visitato le bancarelle dei libri usati, ospitati nel cortile della Humboldt Universität: edifici magnificenti (di fronte alla sede principale c'è la facoltà di legge, altrettanto spettacolare) che incutono anche nel più sprovveduto dei visitatori un sacro rispetto. Sulla scalinata centrale una frase di Karl Marx e nell'androne del piano di sopra tutti i ritratti dei premi Nobel – soprattutto nelle scienze “dure”: chimica e fisica – che sono usciti da quell'ateneo.

Si prova quasi imbarazzo di fronte alle menti, ai mostri sacri che in qualche manciata d'anni hanno rivoluzionato il modo di concepire lo spazio-tempo, hanno gettato le basi e i fondamenti della fisica teorica, della meccanica quantistica, nella quale vedo, *mutatis mutandis*, il sorriso arcaico della divinità che si prende gioco di noi, piccoli uomini, che pensiamo d'aver afferrato qualcosa e ogni volta il traguardo si sposta più in là, oltre. Erwin Schrödinger, Max Born, Werner Heisenberg e, al centro di tutti, Albert Einstein.

Talmente abbacinato dalla fisica, che della chimica e della medicina non saprei citarne, ma posso assicurare che sono molti. Non si può non pensare al peso specifico che il lavoro di queste persone ha avuto per il progresso e la comprensione del mondo in cui viviamo. Fuori dai giganteschi finestroni dai vetri smerigliati, il prato verde del campus.

Così si capisce drammaticamente e fino in fondo in che cavolo di università abbiamo studiato, accozzati l'uno all'altro come bestie da macello, in aule sovraffollate o/e fatiscenti, in quell'arte dell'arrangiarsi che in Italia è l'unica vera scuola prima di ogni scuola.

10.08.2007: Ryke straÙe, 50 – Berlin → sulle tracce di

Abbiamo deciso di visitare Punkow. Quartiere che, prometteva la guida, ci avrebbe mostrato una Berlino, in alcuni suoi scorci, per come sarebbe dovuta essere nel 1920 o giù di lì. I casi sono due: o non abbiamo saputo cercare come si deve, oppure dalla redazione della guida<sup>2</sup> tutto è già cambiato, ancora una volta. Sulle tracce di qualche calcinaccio ex comunista, ci siamo trovati di fronte a strade e palazzi rimessi a nuovo, o ancora, nelle vie minori, di fronte a qualche isolato episodio di parallelepipedo abitativo ex sovietico, reso ancor più tetro e vagamente disumano da un tempo bigio e un cielo che voleva diventare di ghisa, tutt'uno col cemento intorno, migliorato – il tempo, non il cemento – solo nel pomeriggio.

Abbiamo puntato senza grande convinzione, su Kreuzberg: BergmannstraÙe, indicatoci come una via vivace, dove acquistare magari qualche pensierino, qualche libro. In effetti la via è vivace. Molta gente, come sulla metropolitana. Ogni persona, ognuna delle belle donne che ancora ho visto, avrebbe una storia da raccontare. Ogni individuo un universo che solo i Cassiel e i Damiel sarebbero in grado di sondare, ponendosi in ascolto di pensieri e di sensazioni che attraversano ognuno di noi. O nella surreale dimensione umana dell'ultimo dialogo, il primo tra Marion e il Damiel ormai uomo, proprio lei torna alle domande fundamentalmente filosofiche sull'io' e sul 'tu', su questa identità che ci distingue, e sul destino, sul fato, sulla casualità da cui è spesso dominata la nostra esistenza, che gioca un ruolo così importante nella vita di ognuno di noi, per gli aspetti che molti di noi ritengono sostanziali, come l'amore, gli affetti.

La vertigine e il brivido di camminare spesso bendati o – come nell'iconografia latina dell'occasione, dalla nuca calva – all'indietro, senza possibilità di scorgere il domani che ci

---

<sup>2</sup> Bartali A., Masi T., *Berlino*, Clup, Novara 2005.

attende, quando ci attende. [“L’ignoto posseduto dalla mente”]. Spesso non ci pensiamo, non è funzionale alla nostra vita, questo pensiero forse ozioso, da filosofi. Ma rifletterci sopra offre ogni tanto gli strumenti di una consapevolezza diversa. Ci permette di alzare lo sguardo dalle nostre spesso un po’ misere faccende quotidiane.

Fernando Pessoa, poeta – anzi ‘il’ Poeta – portoghese, di cui avrei voluto riportare un incipit che riporto adesso in nota (il suo pensiero vale sempre: sopra, sotto, prima, dopo...)³, diceva anche che «La morte è la curva della strada, morire è solo non essere visto». Dietro la curva, l’ignoto. Ciò che non riusciamo a scorgere, a percepire, a comprendere. Penso inevitabilmente alle mie curve, in moto, forse esercizio/esorcismo della morte, allenamento al pericolo dell’ignoto, affrontato alle volte con la rabbia del contagiri che sale, mentre lo scarico si fa rabbioso e devi domare/dominare il mezzo per uscire dalla curva, lanciato a razzo sul *tapis roulant* d’asfalto che precede e subito si fa passato.

Una buffa suggestione questa del film, drammaticamente accentuata dall’ostacolo linguistico – e dire che elementare discorso in tedesco pure capivo fino a qualche tempo fa: tutto nebulizzato! Consolanti, al solito, le parole di Giovanni Lindo Ferretti⁴: ancora una volta, seppure involontariamente in questo caso, mi pare d’essere sulle sue tracce. Ricordo distintamente che nella discografia dei CCCP, il gruppo che fondò qualche buon anno fa, c’è un LP dal titolo *Live in Punkow*, mentre l’ultima cosa prodotta da solista (*Co.dex*) è stata ispirata e prodotta a Berlino. E proprio l’ultima canzone dell’LP, che prende il titolo da un quartiere della città (Neukölln), merita di essere riportata (se non altro che descrizione “pittorica” di una Berlino che per fortuna non abbiamo conosciuto in questo modo da un punto di vista climatico):

*dove sono sempre stato  
dove tornerò comunque  
immobile lo spazio. muove il tempo.  
puro movimento dove sono stato  
sempre.*

*pioveva alla fine da un basso cielo  
schermando a intermittenza  
traffico di rumorosi colori in  
sfondo grigio nero  
pioggia tagliente su gelida atmosfera  
pioggia tagliente. dura.*

*non c’è Futuro, inconsistente ora  
non c’è Passato che significhi ancora  
niente che valga il buio del Presente*

*spenta ogni luce indulgente  
s’allentano i sensi, si restringe lo sguardo  
s’affina penetrante*

*quello che non mi sono concesso  
quello che non mi sono permesso  
quello che chiude il conto adesso  
– les jeux sont faits, messieurs –*

---

<sup>3</sup> «Dal mio quarto piano sull’infinito, nella plausibile intimità della sera che sopraggiunge, a una finestra che dà sull’inizio delle stelle, i miei sogni si muovono con l’accordo di un ritmo, con una distanza rivolta verso viaggi a paesi ignoti, o ipotetici, o semplicemente impossibili».

<sup>4</sup> «Accadono nel vuoto gli incontri veri / si tengono nel vuoto i conti seri / Non mi fregherò per tutto ciò che posso per tutto ciò che so / né lo permetterò a chi ci prova: da chi mi ha partorito a chi ho / incontrato una volta sola».

*s'insinua, frammento, l'eternità  
nella vita di un giorno e  
niente  
come da sempre.*

Parole consolanti per il loro respiro, per la loro concisione, senza che questo significhi generalizzare, pensare che il nostro prossimo ci debba essere indifferente. Anzi: nelle recenti occasioni pubbliche in cui mi è accaduto di incontrarlo ha proprio esplicitato questo concetto in maniera chiara e, come in una specie di rituale, ha voluto ringraziare tutti i presenti per essere intervenuti, “voi che forse ho visto e vedrò una volta sola”, perché è come se, seppure impercettibilmente, la sola nostra presenza al cospetto dei nostri simili, costituisse comunque una interazione per quanto debole e di significato nullo, nella stragrande maggioranza dei casi.

Ma questa interazione c'è comunque, perché c'è la nostra fisicità, c'è la prossemica dell'abbozzo di un sorriso che scavalca, seppure per pochi attimi, la cortina della distanza sociale/culturale dell'altro. Movimenti posture augenblick gesti e molto altro ancora. Certo: tutte cose che bisogna aver voglia di percepire, per le quali è necessario aver voglia di sintonizzarsi. Nessuno lo fa più ormai e anzi: la curiosità fine a se stessa oggi può essere facilmente fraintesa: siamo spesso ostacolo e fastidio per il nostro prossimo (e viceversa: il nostro prossimo lo è per noi). D'altra parte io sono in vacanza e trovo bello – almeno in certi momenti – pensare che davvero nulla sia vano, come esprimeva il sociobiologo francese Laborit.

Chiudiamo la serata in una specie di angolo veneziano sullo Spree, nei pressi della fermata S-bahn di Friedrichstraße: temperatura ideale, tavolini all'aperto, affacciati sul fiume. Molta gente in giro. Domani si parte.

15.08.2007: via Monte Novogno, 22 – Torino → “Non è l'età, sono i chilometri”

Si tratta di una frase memorabile, pronunciata dal primo Indiana Jones, impersonato da un impacciato ma abbastanza atletico Harrison Ford. Commentava così i primi acciacchi e i primi segni di vecchiaia. Una frase che ho fatto mia. Ma ripartiamo dalla partenza, da Berlino. Accade subito una cosa buffa, che mi colpisce abbastanza e che Valeria, forse un po' per prendermi in giro, laconicamente commenta con un “Dev'essere un segno”: appoggiato sul bagagliaio della mia auto trovo un ciuccio, un succhiotto da bambino, molto probabilmente dimenticato o caduto.

Il secondo regalo di questa vacanza, dopo il fiorellino di Lara in Mauer Park, il 6 agosto. Regalo 'involontario' questo, ma pur sempre regalo. Conservo l'oggetto che ora è qui con me, proprio vicino a quel fiore secco, ormai pronto per un eventuale erbario. Partiamo con un cielo basso, passando per boschi e selve eoliche. Trasmigrazione e modernizzazione di Cervantes: i mulini a vento trasformati in steli giganteschi e noi, tutti un po' moderni don Chisciotte e Sancho Panza, chiusi dentro le nostre confortevoli cavalcature, che in comune con gli originari cavalli hanno solo il nome – cavalli, appunto – ad indicare una obsoleta unità di misura della potenza espressa.

In direzione Dresda, verso Praga. In Repubblica Ceca la viabilità si fa più incerta, intermittente e ci scordiamo in fretta le strade a scorrimento veloce. Il paesaggio si muove in Boemia e la piatta uniforme monotona pianura germanica si increspa in colline e strade da moto, sinuose. Praga è una vetrina per turisti (italiani, anche, soprattutto). Tutto costa ancora un po' meno, non essendo i cechi ancora membri dell'UE. Magnificante e bella come le città d'arte che si rispettano, abbiamo poche ore per dare un'occhiata, inevitabilmente superficiale: il ponte Carlo, l'orologio astronomico, Mala Strana, una targa che ricorda Keplero, la presenza di Franz Kafka, che però va cercata in mezzo alla selva abbacinante di negozi e vetrine.

Bisognerebbe essere lì, come in molte altre romantiche città, a metà gennaio, magari al freddo, ma fuori dalla ressa turistica. Ce ne andiamo “sotto lo sguardo vitreo dei bicchieri di Boemia” (Paolo Conte), per arrivare a České Budejovice, remota località quasi al confine con l’Austria, celebre soprattutto, a noi ignoranti con una inveterata tendenza all’alcolismo, per una birra – diventata famosa però grazie agli americanos – di nome Budweiser.

Ci siamo presi qualche appunto da internet prima di partire da Berlino, per cercare pensioni nelle quali pernottare. Facendo però l’errore – rivelatosi quasi fatale – di non telefonare per prenotare, con il concreto rischio di dormire in auto.

Comunque *in extremis* l’abbiamo risolta. České è bella. Meno turistica – nonostante le pensioni affollate, che abbiamo immaginato essere tali per una qualche fiera o iniziativa locale – più cittadina abitata dagli indigeni e quindi un po’ più “vera”. Anche qui non sostiamo a lungo e nel primo pomeriggio di domenica 12 eravamo già a Salisburgo, dopo aver preso comunque la nostre dose quotidiana di temporali.

La città di Mozart propone, sdogana e propaga il suo musicista un po’ in tutte le salse, soprattutto in quella al cioccolato. Non priva di un suo fascino classicheggiante – il Mozarteum, l’università della musica – in queste domeniche di agosto si possono incontrare persone che a mezzo pomeriggio si trovano vestite di tutto punto per un concerto (ovviamente di musica classica), talvolta tenuto da artisti che si dilettono ad allietare i passanti, come avviene negli splendidi giardini del castello Mirabell.

Anche qui battiamo il tempo per essere a Gorizia non troppo tardi, dove ci accolgono Francesca e Andrea. La serata e la vacanza si chiudono in una osmizza sul Carso, sul confine italo-sloveno, conversando, sotto un cielo elettrico che sembrava ancora in guerra, del conflitto balcanico e di altre guerre e di filosofia e di altro ancora.

16.08.2007: via Monte Novogno, 22 – Torino → epilogo francese

Non pago dei chilometri di questi giorni per rientrare da Berlino, mi sono dato appuntamento martedì per un giro in Francia, in moto, con Giovanni e Berti. È una questione di abbrivio, di rincorsa, di essere lanciati, proiettati. Arrampicati sul Moncenisio passando per la Val di Susa, ci siamo precipitati in territorio francese, scendendo su Lanslebourg e, in direzione Modane, abbiamo seguito per il Col du Telegraphe e il Galibier, sulle tracce delle tappe del Tour de France.

Da lì di nuovo sulla statale n° 91 verso Grenoble, per fare un periplo su all’Alpe di Huez e indietro al Col du Lautaret, per tornare verso Briançon e da lì di nuovo su verso il Monginevro, per tornare in Italia. Li scrivo tutti così questi nomi, uno di seguito all’altro, perché così è stato. Una danza di tre moto: io, Vanni e Berti. Quest’ultimo un cristo – nel senso che pare tale: magro, chioma lunga e un po’ di barba incolta – d’origine mezza ungherese, mezza serba; della mia età, si ostina ad andare “a spasso” con una Guzzi “Stone” 850, bicilindrica, del modico peso di 270 chilogrammi. Con la quale, a onor del vero, piega e fa cose peggio di quelle che facciamo noi, con moto per assetto e ciclistica un po’ più tecniche.

Danziamo dunque senza sosta. Puntini su una carta geografica, davanti alla quale, al solito, in compagnia di Giovanni, si sogna, per vedere, in giornate come oggi, il sogno realizzarsi. Da quasi un mese non uso la “Z”. All’inizio ci diamo un po’ del lei, ma è fisiologico. Commetto qualche piccolo errore, qualche sbavatura. Qualche “folle” che faccio fatica a spiegarmi, o meglio: che riesco a spiegarmi solo con la mia imperizia.

Avere Giovanni davanti significa andare a lezione su come interpretare le curve, la strada, su come dove e quando toccare il freno. Sul Telegraphe e il Galibier troviamo frotte di ciclisti. Ed è buffo come “i francesi che s’incazzano e i giornali che svolazzano” (Paolo Conte), i francesi che ai tempi di Bartali presero qualche sonora lezioncina di ciclismo da noi, “cugini” (?) italiani, adesso siano ancora tutti lì – molto più sani di noi, per la verità, in questo – a sforzare sulle pedivelle, mentre l’Italia nel frattempo ha abbandonato il ciclismo (o forse è il ciclismo, con tutti i suoi scandali, ad aver abbandonato l’Italia...), in favore

del... motociclismo, dei Valentino Rossi, dei Loris Capirossi (che non pagano le tasse, comunque) e noi (motociclisti), dilettanti allo sbaraglio esattamente come loro (ciclisti), in questa splendida giornata di metà agosto, gli sfrecciamo a fianco, sulle stesse strade. Strade bevute con gli occhi, nella cornice di luoghi fantastici, che ti fanno levare la mano dal gas, per rallentare. Strade che servono da decompressione, da antidoto ai chilometri in auto, ai malesseri, ai malumori, alle amarezze di una vita a cui talvolta si fatica a dar senso – posto che ve ne sia almeno uno.

Eterogenea colonna sonora di questa narrazione, di questo viaggio, in ordine sparso:

- Einstürzende Neubauten: *Silence is sexy*;
- Paolo Conte: *Stai seria con la faccia, ma però...*;
- Giovanni Lindo Ferretti: *Co.dex*;
- Ivano Fossati: *Macramè*;
- CSI: *Linea Gotica*;
- CSI: *Tabula rasa elettrificata*;
- CSI: *La terra, la guerra, una questione privata*;
- Ludovico Einaudi: *Una mattina*;
- Yann Tiersen: *Le Fabuleux Destin d'Amélie Poulain* (colonna sonora del film);
- Blechbläserensemble Ludwig Güttler: *Bläsermusik der Schützzeit*.

*Luciano*